

CAPITOLO TERZO

ALLE ORIGINI DELLE STRUTTURE AGRARIE: LA LUNGA DURATA DEL LATIFONDO

III. 1. IL LATIFONDO: UN FATTORE DI CONTINUITÀ NELL'ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO

Nell'ipotesi che l'influenza delle diverse forme delle strutture agrarie, all'interno del territorio lucano, sia significativa nel "dare forma" all'organizzazione della maglia comunale, diviene indispensabile valutare il ruolo svolto, nella lunga durata, dalla proprietà fondiaria a carattere latifondistico, nonché dall'irriducibile resistenza che, nel corso dei secoli, in queste terre hanno avuto le strutture feudali. Entrambi tali fenomeni appaiono, infatti, come i tratti peculiari della storia di quest'area¹ e sembrano influire fortemente - fino all'affermazione dello Stato moderno: con i Francesi prima e l'Unità d'Italia poi - sull'articolazione stessa del suo *découpage* politico-amministrativo, non solo alla scala regionale, quanto soprattutto a quella comunale.

La storia delle vicissitudini politico-amministrative della Basilicata, in epoche più recenti, risulta contrassegnata da un tratto di forte continuità che è possibile rintracciare proprio nella persistenza della grande proprietà terriera - il cui primo momento di affermazione ha origini antiche e può esser fatto risalire al *saltus* romano - la quale, con una resilienza sorprendente, giunge pressoché intatta, o addirittura rafforzata nei suoi privilegi, sino all'inizio del XIX secolo, quando la cesura segnata dall'avvento dei Napoleonidi al potere determinerà una svolta importante nella strutturazione del territorio lucano, come pure dell'intero Mezzogiorno.

È proprio alla persistenza delle strutture latifondistiche, poi, e ai legami di tipo feudale ad esse connessi che è possibile far risalire tanto le origini di quell'arretratezza, cui la terra lucana è stata lungamente condannata, quanto la difficoltà di affermazione, sino all'età moderna, di un potere centrale forte, capace di scardinare gli abusi e i particolarismi su cui la stessa struttura baronale era fondata, per avviare una trasformazione in senso moderno del governo del territorio.

III. 1. 1. LA CONQUISTA ROMANA E LE ORIGINI DEL LATIFONDO

L'assetto fondiario delle terre lucane trova di certo un primo, stabile momento di definizione proprio nell'epoca della conquista romana. Infatti, in corrispondenza di questa fase storica si affermano «le nuove forme dell'aggregazione sociale» (Sereni, 1972a, p. 141) nella costituzione dei territori che vengono man mano strutturandosi intorno alle pratiche della

¹ Secondo quanto riportato da Pasquale VILLANI, sul finire del XVIII secolo, circa il 70% della popolazione totale del Regno di Napoli (valutata intorno ai 5.000.000 di abitanti) era sottoposta alla giurisdizione feudale, con delle differenze molto forti all'interno delle varie realtà provinciali. Tra queste, infatti, il dato della Basilicata, unito a quello del Molise e del Principato Ultra, toccava la soglia dell'88% (1977, pp. 198-199).

cosiddetta *centuriatio*, ossia di quell'operazione di divisione del suolo agrario (*limitatio*) in quadrati, tracciati attraverso l'iscrizione sul terreno di due linee fondamentali: il *decumanus* (in senso est-ovest) e il *cardo* (in senso nord-sud) (Sereni, 1972b, p. 30). La nuova forma del paesaggio agrario, dettata dalla colonizzazione romana, diviene così «il segno della condizione giuridica delle popolazioni vinte e delle terre conquistate, nei loro rapporti privatistici come in quelli con la città dominante» (ibidem, p. 29).

Iniziali e importanti differenze nell'organizzazione, come nella gestione della proprietà fondiaria, cominciano a delinarsi proprio in coincidenza di tale fase, segnando una cesura dai rilevanti risvolti economico-sociali e tesa già a diversificare il Nord dal Sud della Penisola.

La *centuriatio* romana si afferma con forza nell'Italia settentrionale, soprattutto in pianura, dove le strutture fondiarie ripercorrono ancor oggi i confini della *limitatio*, in virtù di quella "legge d'inerzia" del paesaggio agrario, attraverso la quale paiono perpetuarsi le forme paesaggistiche esistenti, sino al momento in cui trasformazioni più profonde dei rapporti sociali ed economici non arriveranno a scardinarle (ibidem, p. 32).

Nell'Italia centro-meridionale, invece, i modelli di utilizzazione del suolo, imposti dalla tradizione delle civiltà etrusca e greca, dimostreranno una forte capacità di resistenza, che renderà molto meno efficaci le riforme romane (Sereni, 1972a, p. 144).

Lo sviluppo delle piccole imprese, come quelle di taglia media, nell'Italia del Centro e del Nord si accompagna all'affermazione e al diffondersi di una fitta rete di unità produttive e sociali elementari, fortemente legate tra loro, nonché al generarsi di un equilibrato rapporto tra città e campagna.

L'Italia meridionale e, in particolare, l'area della Magna Grecia vedrà la prevalenza del sistema dell'impresa latifondistica, caratterizzata «da unità produttive e da aggregati sociali elementari ben più cospicui, dal punto di vista della loro consistenza numerica come da quello della superficie occupata, ma assai meno coesi al proprio interno, e collegati l'un l'altro in una maglia molto più rada e più lasca, che è ben lungi dall'assicurarne, generalmente, l'inserzione in un organico rapporto campagna-città, nei confronti del centro della *civitas* come rispetto all'Urbe stessa» (ibidem, pp. 144-145).

La conquista romana in Basilicata comincia nel corso del III secolo a.C., ma l'affermazione del sistema del latifondo si definisce solo dopo la fine delle guerre annibaliche (219 a.C. – 202 a.C.) (Castronovi, Rescio, 2004-B, p. 17), quando «più della metà del territorio posseduto precedentemente dai Lucani [...muta] contemporaneamente statuto politico e di proprietà venendo annesso a quello romano e trasformandosi in *ager publicus populi Romani*» (Russi, 1999-B, p. 506)².

A partire dal II secolo a.C. si afferma anche in Basilicata, così come nella gran parte del territorio sottoposto alla giurisdizione romana, un modo di conduzione della proprietà fondiaria, ispirato alle teorie enunciate da Catone nel suo *De Agricoltura* - scritto proprio in quegli anni - e strutturato intorno al sistema della *villa rustica* che sostituisce quello della piccola fattoria. Le grandi estensioni del sistema della villa rustica trasformano il sistema di coltivazione della terra, dando vita a grandi monoculture cerealicole e arboree (vite e

2 Secondo alcune tesi storiografiche, le misure adottate dai Romani nei confronti delle genti lucane, in larga maggioranza schierate con Annibale, dopo la vittoria di Canne (216 a.C.), furono assai severe. Quasi per una sorta di rappresaglia nei confronti di queste comunità, i Romani procedettero ad una serie di confische ed espropriazioni territoriali.

olivo), realizzate grazie allo sfruttamento della forza-lavoro schiavistica e atte a soddisfare non solo l'autoconsumo interno ma anche l'esportazione (Castronovi, Rescio, 2004-B, p. 24).

In Basilicata questa situazione tende a generare due ordini di conseguenze:

- da un lato, l'inevitabile, progressivo impoverimento dei contadini, in gran parte costretti a stabilirsi fuori regione per praticare il commercio o, più spesso, a muovere verso l'Urbe rinfoltendo il già cospicuo "proletariato" urbano (Small, 1999-B, p. 575);
- dall'altro, la trasformazione delle modalità insediative e abitative. In seguito al progressivo spopolamento della regione, con il lento declino delle zone di pianura causato dall'avanzata delle aree malariche, le popolazioni tendono a spostarsi sulle alture, insediandosi per lo più in prossimità di importanti fonti di risorse atte alla sopravvivenza, quali i fiumi e le grandi vie di comunicazione³ (Castronovi, Rescio, 2004-B, pp. 17-19).

Dopo il fallimento delle proposte dei Gracchi (verso la fine del II sec. a.C.), volte ad una più vasta ripartizione dell'*ager publicus*⁴, tra il III e il IV secolo d.C. le riforme apportate da Diocleziano (284-305 d.C.), prima, e da Costantino (306-337 d.C.) poi, determinano una progressiva e sostanziale trasformazione della villa rustica su base schiavistica in un nuovo tipo di grande o grandissima proprietà terriera, nelle quali si moltiplicano il numero dei poderi affidati ai contadini, mentre questi ultimi si trasformano in coloni liberi o semi-liberi legati alla terra attraverso il vincolo del *colonatus*⁵. Questo nuovo sistema dà luogo, innanzi tutto, all'abbandono delle città da parte del proletariato urbano, che tende di nuovo a stabilirsi in campagna, alla ricerca di migliori condizioni di vita. Tale fase, compresa tra il IV e il V secolo d.C., coincide con il declino dell'Urbe e dei centri minori. Questi ultimi vedono man mano disgregarsi «quella funzione egemonica nei confronti delle campagne, che nel sistema della *centuriatio* avevano tradizionalmente esercitato, in quanto centri attivi della colonizzazione e pertanto di aggregazione sociale della popolazione rurale» (Sereni, 1972a, p. 152). Inoltre, la sempre maggiore estensione della proprietà privata rende più forte la ricerca di protezione e tutela da parte dei piccoli proprietari terrieri rispetto agli

3 Pochi, e spesso molto distanti tra loro, sono infatti i centri abitati che si annoverano in età romana sul territorio lucano e ancor meno quelli in età imperiale. Tra questi ricordiamo: *Venusia* (Venosa) a nord-ovest, *Bantia* (Banzi) e *Acheruntia* (Acerenza) nella valle del Bradano, *Potentia* (Potenza) sui rilievi lambiti dal fiume Basento, *Grumentum* (Grumento Nova) nella valle dell'Agri. I due centri di maggiore rilevanza sono certamente: *Venusia*, posta in posizione strategica al convergere di strade che provenivano dal Tavoliere, dal Sannio, dalla Lucania e da Taranto, e il cui controllo permetteva ai Romani il dominio non solo della Puglia ma anche di vaste zone del Meridione. SIRAGO (1995, p. 143); e *Grumentum*, il cui territorio era attraversato da due importanti assi viari: la via *Herculea* che da *Venusia* portava a Taranto, passando per *Potentia*, e la via *Popilia* che proseguiva per *Nerulum* dove incrociava la Capua-Reggio. CASTRONOVI, RESCIO (2004-B, p. 54).

4 La riforma agraria iniziata da Tiberio Gracco nel 133 a.C., e continuata poi dal fratello Caio, tentava di riportare in campagna i piccoli proprietari, scorporando una parte limitata dell'ormai estesissimo *ager publicus* e assegnandone delle quote ai nuovi coloni. Le nuove piccole aziende a conduzione familiare, così venutesi a creare, avrebbero dovuto raggiungere la piena autosufficienza per assolvere ai bisogni del nucleo familiare. Tuttavia, nella pratica, queste piccole imprese non potevano competere sul piano della rendita con le grandi aziende latifondistiche, al punto che molti degli assegnatari delle quote furono spinti ad abbandonare la loro proprietà e far ritorno in città. SIRAGO (1995, pp. 265-266 e 308-313).

5 Il vincolo del colonato è direttamente legato alla diffusione della cosiddetta *glebae adscriptio*, ossia «della fissazione del colono alla terra da lui coltivata, dalla quale egli non può allontanarsi né essere allontanato, senza tuttavia perdere la sua qualità di libero e di cittadino romano». SERENI (1972a, p. 149). Questa nuova forma di impiego degli schiavi si presenta, dunque, come una sorta di evoluzione e di incipiente disgregazione dei rapporti schiavistici tradizionali.

abusi esercitati dai *potentiores*, e vede affermarsi all'interno di alcuni regimi di autonomia fiscale, amministrativa e giuridica nei confronti del sistema di potere dello Stato centrale⁶, che preludono alla formazione delle signorie terriere in età medievale (ibidem, p. 150). La fase della dominazione romana comporta, dunque, l'incipiente avanzata della gestione della proprietà fondiaria basata sul sistema del latifondo, nonché l'affermazione di strutture sociali ed economiche di matrice feudale, che caratterizzeranno il futuro dell'organizzazione della società e del territorio lucani fin oltre l'età moderna.

Il dominio romano vede, tuttavia, anche una prima, embrionale definizione delle strutture politico-amministrative del territorio lucano. L'avvento al potere di Ottaviano Augusto (31 a.C.- 14 d.C.) determina un'importante opera di riorganizzazione amministrativa del territorio imperiale. Tali riforme comportano una ripartizione del territorio della Penisola italiana - sancita all'incirca nel 7 d.C. - in 11 *regiones*⁷. Inclusa con il Brutium nella *III regio augustea*, i confini dell'antica Lucania sono per lo più definiti da limiti naturali. «A nord-est, dalla foce del Sele, il confine segue il basso corso del fiume dirigendosi poi a nord includendovi *Eburum* (Eboli) e raggiungendo *Contia* (Conza)» (Pedìo, 1987-B, vol. I, pp. 13-14). Il confine passa poi a sud del Vulture, definito da Orazio "monte di Puglia", tanto che nella sua *II Satira* il poeta non sa precisare se la stessa Venosa, sua città natale, sia lucana o apula (De Grazia, 1926-B, p. 12), pertanto questa delimitazione include anche *Bantia* (l'attuale Banzi) e volge verso sud-est, seguendo il corso del Bràdano sino al mare. A sud il territorio lucano è diviso dalla terra dei Bruzii dal corso dei fiumi Lao (che sfocia nel Tirreno) e Coscile (che sfocia nel mar Ionio) (Racioppi, 1902-B, vol. I, p. 7) (Tav. 5).

6 È opportuno sottolineare, come ribadito dall'ampia letteratura sul tema, che i Romani non avevano una concezione dello Stato quale entità impersonale, così come si affermerà nell'età moderna. Lo Stato era piuttosto «l'insieme di tutti gli individui che ad esso appartenevano, cioè i cittadini. Proprio perciò essi non conoscevano nessun altro nome adatto a designarlo se non, per l'appunto, quello della comunità di cittadini: *populus Romanus* rimase, fin tanto che esistette una tradizione repubblicana, vale a dire fino all'età imperiale inoltrata, la denominazione tecnica dello stato romano» KUNKEL (1972, pp. 11-12).

7 Le regioni augustee sono le seguenti: Regio I *Latium et Campania*, Regio II *Apulia et Calabria*, Regio III *Lucania et Brutii*, Regio IV *Samnium*, Regio V *Picenum*, Regio VI *Umbria*, Regio VII *Etruria*, Regio VIII *Aemilia*, Regio IX *Liguria*, Regio X *Venetia et Histria*, Regio XI *Transpadana*. A tal proposito si veda AA.VV. (1999, pp. 24-27).

Le parziali riforme amministrative, avvenute con Diocleziano (nel III secolo d.C.)⁸ priveranno la Lucania augustea del territorio della costa ionica, annesso alla Calabria, e del territorio del Bussento, aggregato alla regione dei Bruzii (Pedio, 1987-B, vol. I, p. 14).

III. 1. 2. LA FASE DEL DOMINIO BIZANTINO

La diversa organizzazione sociale e territoriale, di cui si erano gettate le basi nella Roma tardo-imperiale, si afferma in tutta la sua pienezza dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d.C.) e, in particolare, nei due decenni segnati dalla guerra bizantino-gotica (535-553 d.C.), cui farà seguito la conquista longobarda dell'Italia meridionale nella seconda metà del VI secolo d.C. Tali eventi segnano «una vera e propria cesura storica» (Sereni, 1972a, p. 156),

⁸ Con il dominio di Diocleziano si porta avanti, da un punto di vista amministrativo, la trasformazione dell'Italia in una diocesi (diocesi italiciana) suddivisa in 12 province: *Raetia* (regione nordica posta a sud del Danubio), *Venetia et Histria*, *Aemilia et Liguria*, *Alpes Cottiae*, *Flaminia et Picenum*, *Tuscia et Umbria*, *Campania et Samnium*, *Apulia et Calabria*, *Lucania et Bruttii*, *Sicilia*, *Sardinia*, *Corsica*. Si veda CORNELL, MATTHEWS (1982, pp. 172-173).

TAV. 5 – LA LUCANIA NELLA III REGIO AUGUSTEA



FONTE: ELABORAZIONE DA RANIERI, 1972

aprendo non solo una fase di decadenza demografica, ma anche di crisi economica e sociale.

«La degradazione del sistema della viabilità e delle comunicazioni, il regresso dell'economia mercantile, e la liquidazione stessa, in tanta parte della penisola, dell'organismo statale centralizzato di tradizione romana, ebbero comunque la conseguenza inevitabile di una frantumazione dell'unità economica, politica, e persino linguistica dell'Italia» (ibidem, p. 161), che aprirà la strada all'affermazione di un sistema economico-sociale d'impronta propriamente feudale. La conseguente trasformazione degli assetti nella gestione della proprietà fondiaria determinano, da un lato, la liquidazione della grande proprietà romana e, dall'altro, la convivenza di tradizioni e istituti diversi tra loro. È facile comprendere come all'interno di questi sistemi sia sempre più diffusa l'affermazione di rapporti particolaristici che investono e legano il signore ai suoi vassalli, nonché l'estendersi di quelle forme di autonomia esercitate da parte del feudatario sul proprio territorio.

Nell'Italia meridionale, sottoposta in gran parte al dominio bizantino, si rileva una maggiore continuità tra i sistemi agrari e i rapporti sociali, economici e giuridici tardo-imperiali e alto-medioevali, seppure anche quest'area registri lo stesso livello di frantumazione dell'unità territoriale e delle strutture economico-sociali innescata in Italia dal dominio longobardo.

La Lucania - che si estende ancora sino a Salerno - non subisce mutamenti nei suoi confini anche sotto la dominazione dei Goti e dei Bizantini, i quali, tra il V e il VI secolo in virtù delle alterne vicissitudini belliche, si contendono il territorio lucano. Intorno alla metà del VI secolo la conquista longobarda avanza nell'Italia meridionale e porta all'istituzione dei *gastaldati*, i quali, suddivisi a loro volta in contee, prendono il nome dalla città o dal castello in cui il *gastaldus* ha sede (Pedio, 1987-B, vol. I, p. 14). In questo periodo, come già precedentemente accennato, con il nome di Lucania non si intende più l'antica regione romana, bensì una città sede di gastaldato - come sostiene Tommaso Pedio (ivi) - ubicata all'incirca tra il Tirreno e il Vallo di Diano, probabilmente nei pressi di Paestum, o piuttosto l'intera area del Cilento, come invece affermato da Giacomo Racioppi⁹ (1902-B, vol. II, pp. 16-17) e da Francesco Panarelli (2006-B, p. 88).

Intorno alla metà del IX secolo, il trattato sottoscritto dai due principi longobardi, Radelchi e Sichenolfo, decreta la suddivisione del Ducato di Benevento in due nuove circoscrizioni:

- il Principato di Benevento, assegnato a Radelchi e comprendente la regione del Vulture, tra l'Ofanto e il Bràdano, con Melfi, Venosa, Forenza, Monteserico e forse Montepeloso (attuale Irsina), la valle di Vitalba e la città fortificata di Acerenza, antica *caput Lucaniae*;
- il Principato di Salerno, assegnato a Sichenolfo, includente la restante parte del territorio dell'antica Lucania romana, la quale risulta ora suddivisa in quattro circoscrizioni territoriali: il gastaldato di Acerenza (comprendente l'area tra il Bràdano e le Murge e l'attuale territorio della Provincia di Matera), quello di Latiniano (corrispondente all'area inclusa tra

⁹ Secondo Giacomo RACIOPPI, la tesi avanzata per la prima volta da Francesco Ventimiglia in una sua opera del 1788, per il quale nel periodo longobardo il toponimo Lucania indica una città sede di gastaldato, risulta in realtà priva di prove documentarie certe, mentre abbondano le fonti che permettono di affermare la corrispondenza di tale denominazione con «un distretto, un circondario, ossia un'estensione di terre e paesi che era detta Lucania» (1902-B, vol. II, p. 15). Ancora secondo lo storico lucano, il gastaldato di Lucania in quell'epoca coincide all'incirca con l'attuale Cilento, ossia con quei territori posti al di qua del fiume Alento - *Cis-Alentum* -. Lo stesso fiume Alento segna, dunque, il confine tra il gastaldato di Lucania e quello di Laino, mentre il fiume Sele separa il gastaldato di Lucania da quello di Salerno (ibidem, pp. 16-17).

il Basento e l'Agri), quello di Conza (comprendente l'area a occidente del monte Vulture) e quello di Laino (corrispondente all'alta valle del Lao, nei pressi del massiccio del Pollino) (Breccia, 2006-B, p. 68).

Successivamente, verso la metà del X secolo, il dominio bizantino offre una nuova configurazione politico-amministrativa alle terre lucane, sottraendole almeno in parte al controllo longobardo. Secondo le ricostruzioni effettuate, ancora una volta, dallo storico Tommaso Pedio, in questo periodo il Tema di Lucania, compreso con quelli di Calabria e di Langobardia¹⁰ nel Catepanato d'Italia¹¹, ha il suo centro politico in Tursi e si estende dalla costa ionica alla valle del Bràdano sino all'Ofanto, lasciandone fuori Melfi ancora longobarda. Proprio nella zona settentrionale dell'attuale Basilicata (ossia l'odierno Vulture), il neo-istituito Tema di Lucania confina con il gastaldato longobardo di Conza, mentre a sud include la valle del Basento e quelle dell'Agri e del Sinni, lasciando tuttavia le contee di Marsico e Lauria al Principato longobardo di Salerno. Ad ovest giunge, invece, sino al Mar Tirreno, avendo come confine il fiume Lao (Pedio, 1987-B, vol. I, pp. 15-16).

Il dominio bizantino - rileva Cilento - non permette, all'interno dell'area lucana, la piena affermazione del sistema feudale, tanto che «la proprietà fondiaria risulta ancora libera ed assai frazionata e vi si sviluppa una forma di vita comunitaria in virtù della quale, nell'ambito dei "corìa" (centri abitati), - per esempio nel territorio di Tursi, Anglona e Policoro, nella valle tra il Sinni e l'Agri - arconti, clero, monaci e popolo si sentivano solidalmente responsabili di fronte al fisco imperiale» (1985-B, p. 101).

La diffusione degli insediamenti lucani, in questa fase, risponde certamente alle tendenze più generali che caratterizzano l'intero fenomeno dell'ubicazione dei centri abitati medievali nella nostra Penisola e «il borgo inerpicato ridiviene più che mai un elemento integrante del paesaggio pastorale-agricolo italiano» (Sereni, 1972b, p. 56). I secoli IX e X nel Mezzogiorno d'Italia sono, infatti, segnati dalla "grande paura" dettata dalle scorrerie dei Saraceni, per cui le popolazioni si arroccano sulle alture, alla ricerca di un territorio meno esposto all'offensiva nemica. I borghi inerpicati rappresentano, peraltro, anche un modo per sfuggire al disordine delle acque che, non più regimate, determinano il progressivo impaludamento delle aree pianeggianti nonché l'estendersi di focolai di infezione malarica (Rombai, 2002, p. 151). In ultimo, le pratiche diffuse di una pastorizia nomade e di un'agricoltura, estesa su una grande vastità di territori ubicati per lo più a valle, in molti casi rende la posizione di altura del borgo addirittura funzionale, in quanto permette il controllo delle colture sottostanti (Sereni, 1972b, p. 56).

In Basilicata all'insediamento arroccato si affianca anche un'altra forma di insediamento,

10 L'amministrazione provinciale bizantina si basava sul cosiddetto sistema dei "temi". «Il termine tecnico tema, la cui origine non è completamente chiarita, indica una provincia governata sul piano civile e militare da uno stratego di nomina costantinopolitana. Ogni tema, in linea di massima, godeva di una certa autonomia economica e militare» CAVALLO ET ALII (1982, p. 55). Sull'argomento si veda anche GUILLOU (1983).

11 Secondo alcuni storici, così come sostenuto da Tommaso Pedio, il Catepanato d'Italia, creato all'incirca nella seconda metà del X secolo, avrebbe dovuto riunire i due temi di Calabria e di Langobardia. Tuttavia, altri autori affermano che sia ipotizzabile l'idea che «al momento della costituzione del catepanato, Niceforo II abbia concepito l'ambizioso disegno di una grande provincia italiana, unita e forte sul piano militare, a efficace difesa contro le incursioni tanto dell'imperatore di Occidente, quanto degli Arabi. Tale disegno non si sarebbe poi realizzato per diverse ragioni, sicché, alla fine il catepanato d'Italia altro non fu se non una copia dell'antico "tema" di Langobardia» CAVALLO ET ALII (1982, p. 63).

quello rupestre¹², che risponde alle stesse esigenze di difesa nei confronti dell'insicurezza politica originata dalle incursioni saracene. Questo tipo di struttura abitativa sul territorio lucano ha il suo esempio più significativo nei Sassi di Matera. I Sassi riproducono in Basilicata un assetto insediativo molto diffuso nella Murgia Alta¹³ della vicina Puglia (basti pensare al popolamento rupestre dei centri di Gravina e Altamura) (Fonseca, 2006-B, pp. 164-191).

Tra gli aspetti peculiari del sistema insediativo in terra lucana, in questi secoli, vi è anche la colonizzazione monastica italo-greca, da rintracciare in un'ampia area posta tra le valli del fiume Lao, dell'Agri e del Sinni. «L'importanza del fenomeno non può essere negata, soprattutto tenendo conto del fatto che la colonizzazione monastica interessa aree fino ad allora abbandonate o quasi, anzi aree che vengono inizialmente scelte proprio per la loro selvaggia desolazione» (Breccia, 2006-B, pp. 77-78). Il ruolo svolto dai monaci è importante sotto diversi aspetti: da un punto di vista economico, poiché la loro opera permette la messa a coltura di una grande quantità di terre, che richiamano un numero cospicuo di contadini. Questi ultimi tendono a colonizzare aree marginali, e stabilendovisi ne vivificano l'economia; e da un punto di vista culturale, dato che la loro azione risulta fondamentale per tenere in vita il rito religioso greco, mentre operano una progressiva evangelizzazione delle genti lucane (ibidem, pp. 79-80).

La relativa stabilità politica in cui si vengono a trovare i territori lucani, sottoposti al dominio bizantino, esercita uno stimolo notevole per la crescita e il progresso economico e sociale dell'area, tanto da far affermare, pur con dovuta cautela, che «la Lucania bizantina, nel X secolo, fosse in condizioni più felici di quanto non accadesse da secoli» (ibidem, p. 82).

III. 1. 3. IL DOMINIO NORMANNO-SVEVO E L'AFFERMARSI DEL FEUDALESIMO

Nella prima metà dell'XI secolo, la conquista normanna del Mezzogiorno d'Italia sposta l'asse strategico del potere geopolitico nell'area del Vulture. Con la proclamazione di Ruggero II a re di Sicilia nel 1130, si procede alla riorganizzazione amministrativa del Regno. La soppressione degli antichi gastaldati longobardi e delle circoscrizioni bizantine e la successiva istituzione dei Giustizierati comporta la definitiva scomparsa dell'antica Lucania romana (Pedìo, 1967-B, p. 17).

Secondo quanto sostenuto da Pedìo, i centri che in passato avevano fatto parte della Lucania risultano ora ripartiti tra i neo-istituiti Giustizierati di *Basilicata*, di *Terra d'Otranto*, di *Val di Crati e Terra Giordana* e di *Principato e Terra Beneventana*. La precisa delimitazione del Giustizierato di Basilicata - come afferma il Racioppi - «non si può altrimenti indicar-

12 È bene ribadire, tuttavia, che le origini dell'insediamento rupestre nell'altopiano murgiano, con evidenze sparse su entrambi i versanti del torrente Gravina, risalgono al Neolitico, periodo in cui si attestano le prime forme di antropizzazione di quel territorio. Si veda LAUREANO (2002-B). Inoltre, per una più approfondita disamina degli studi relativi al recupero storiografico della "civiltà rupestre", si rimanda alle opere di Cosimo Damiano FONSECA (in particolare 1975, 1978, 1988), cui è possibile in gran parte attribuire il merito di aver stimolato l'analisi di questo particolare tipo di insediamento nella realtà meridionale.

13 Per Murgia Alta si intende quel territorio che interessa la fascia perimetrale rivolta verso la Fossa Bradanica. «Il confine amministrativo alquanto innaturale per la esclusione di quella parte del materano che è ad oriente della Gravina di Matera, comprende i centri di Minervino Murge, Spinazzola, Gravina di Puglia, Altamura, Santeramo in Colle e Gioia del Colle in provincia di Bari, Laterza, Ginosa, Castellaneta e Mottola in provincia di Taranto» BALDACCI (1972-B, p. 417). In quest'area si osserva, inoltre, una forte prevalenza del seminativo nudo, con minori aree interessate da oliveti e vigneti. La scarsa presenza di centri abitati in questa zona sottolinea le condizioni non propizie allo svilupparsi di un insediamento di grande entità.

la che a un di presso e per congettura» poiché - prosegue lo storico lucano - «in quel secolo di guerre, di conquiste e di rapine che crearono, ingrandirono e poi unificarono i domini normanni di terra ferma, come parlare di confini, che la spada oggi disegnava e la spada cancellava il dimani?» (1902-B, vol. II, pp. 31-32). Ciò nonostante le ricostruzioni tentate dagli studiosi di storia locale permettono di delineare grosso modo la circoscrizione territoriale creata dai Normanni¹⁴, che subirà solo marginali trasformazioni nei secoli a venire.

Tuttavia, è bene precisare che per gran parte della storiografia meridionale e lucana, sembrerebbe difficile poter supporre l'esistenza di un Giustizierato di Basilicata già in età normanna, anche perché «solo a partire dagli anni Settanta del XII secolo al nome del titolare di una carica comincia ad affiancarsi stabilmente un genitivo geografico, il che indica, per questa età, lo stabilizzarsi dei distretti e la loro separazione dalle sorti personali del titolare» (Panarelli, 2006-B, p. 103). L'esistenza di tale Giustizierato, affermata da Tommaso Pedio (1987-B, vol. III, pp. 183-184), viene contestata dallo stesso Panarelli (2006-B, p. 104 nota 60), il quale sostiene che solo a partire dal 1230 «la Basilicata è definitivamente inserita con questa denominazione nel sistema di suddivisione provinciale del Regno» (ibidem, p. 118).

Ciò nonostante, come rilevato da Giura Longo, con i Normanni si giunge ad una più chiara definizione del territorio lucano, «sia rispetto alle incertezze della Lucania romana, sia rispetto alla precarietà del confine tra i Longobardi e i Greci di Bisanzio, che si erano contesi e spartiti questa regione, sempre in bilico tra quelle due dominazioni e perciò strategicamente rilevante ed ambita» (1994-B, p. 100). La riforma di Ruggero II determina, inoltre, lo sviluppo di una prima gerarchia territoriale che riflette una sorta di divisione dei poteri, resa evidente dalla creazione di circoscrizioni finanziarie (Camerariati) e militari (Connestabulie), le quali rivestono un ruolo di rilievo e ricalcano in gran parte nella loro delimitazione l'andamento dei confini diocesani, per come nel Mezzogiorno si erano venuti delineando nella fase a cavallo tra l'XI e il XII secolo (Aversano, 1997, p. 33).

Lo studio del periodo normanno consente, inoltre, di cogliere un altro aspetto importante nella ricostruzione delle vicende politico-amministrative del territorio lucano, ossia l'istituzionalizzazione di un impalco burocratico-amministrativo e militare che permette, per la prima volta, l'irradiazione dal centro verso la periferia «dell'ordine politico, giurisdizionale e fiscale» (Tramontana, 1983, p. 581). L'avvento di questo nuovo sistema di organizzazione

¹⁴ Ad occidente il Giustizierato di Basilicata pare confinare con quello del Principato e includere al suo interno i centri di Balvano, Vietri (oggi Vietri di Potenza), Brienza, Sant'Angelo Le Fratte, Salvia (l'attuale Savoia di Lucania) e Marsico Nuovo. Questi ultimi centri - che, nel corso del XIX secolo, torneranno tutti a far parte del territorio lucano - in epoca normanna hanno svolto un importante ruolo strategico-politico, dato che il territorio del Principato - oggi in gran parte corrispondente a quello della Provincia di Salerno - «finì per coincidere con la Sub-Connestabulia di Roberto di Quaglietta, con capoluogo Balvano, mentre la parte marittima coincise con la Connestabulia di Lampo di Fasanella, dominata da Marsico Nuovo, restando Salerno in posizione di estremo subordine» AVERSANO (1997, pp. 32-33); a nord il confine del Giustizierato di Basilicata corre in parte lungo il corso del fiume Ofanto e include Lavello e Spinazzola (quest'ultima oggi facente parte della Provincia di Bari) escludendo invece Montemilone, oggi appartenente al territorio lucano; ad oriente il confine segue il corso del fiume Bràdano, il quale separa le terre di Basilicata da quelle facenti parte del Giustizierato di Terra d'Otranto. Quest'ultimo include nel suo territorio la città di Matera, buona parte della costa ionica (risultano in Basilicata Rocca Imperiale - oggi Provincia di Cosenza - e San Basilio presso Montalbano, mentre Torre di Mare (Metaponto) è in Terra d'Otranto), spingendosi sin nella bassa valle del Basento ad includere Grassano; a sud, infine, il Giustizierato di Basilicata confina con quello di Val di Crati e Terra Giordana e include sul versante tirrenico il centro abitato di Papisidero, oggi in Provincia di Cosenza, mentre su quello ionico resta escluso il paese di Bollita (oggi Nova Siri), il che fa supporre che il confine tra il Giustizierato lucano e quello calabrese sia segnato dal fiume Sinni. Al riguardo, PEDIO (1987-B, vol. I, pp. 17-18) e RACIOPPI (1902-B).

territoriale del potere - che rappresenta un «fatto originale e sorprendente» (ivi) all'interno del contesto dell'Italia meridionale del XII secolo - costituisce solo il preludio all'affermazione di una nuova definizione delle strutture politico-amministrative che, tuttavia, evolveranno in senso moderno solo a partire dall'avvento dei Napoleonidi.

Nel corso del XIII secolo le circoscrizioni amministrative normanne, pur subendo qualche lieve correzione territoriale, vengono riconfermate da Federico II che realizza nell'area del Vulture, intorno a Melfi, un vero proprio polo centrale con funzioni amministrative, politiche e militari. Il ruolo strategico rivestito dall'area settentrionale della Basilicata e dalla Capitanata è certamente suffragato dall'alto numero di *domus* imperiali ivi disseminate. La presenza di queste fortificazioni risponde ad esigenze difensive, ma è anche legato ad altri aspetti, tra cui la predilezione di Federico II per terre nelle quali egli risiedeva spesso con piacere; o le mire di sfruttamento economico di quest'area dove era ubicato un cospicuo numero di aziende agrarie (le cosiddette *massariae*), dedite alla produzione agricola e all'allevamento (Panarelli, 2006-B, p. 120). Ne consegue, dunque, «un sistema territoriale [che] rende estremamente sicura e serena la vita della regione» (Boenzi, Giura Longo, 1994-B, p. 102).

L'avvento del dominio normanno in Basilicata (1041, con la conquista di Melfi - 1189), prima, e svevo (1189-1266) poi, incidono altrettanto profondamente sulla struttura sociale e sull'organizzazione economica lucane. Tra il XII e il XIII secolo, ad esempio, matura la progressiva eclisse della Chiesa greca e della grecità di cui il territorio era profondamente permeato, in ossequio a quell'opera di «rilatinizzazione» delle genti meridionali, fortemente voluta e sostenuta dalla volontà dei Papi. Pur non avversati apertamente dal regime normanno, il monachesimo basiliano e la cultura greca vengono inseriti in un sistema di forze avverse, che ne provoca la lenta degenerazione e, nel corso del XIII secolo, la definitiva scomparsa (Cilento, 1975-B, p. 215).

Come ricorda Giuseppe Galasso, «oggi non si saprebbe più mettere in dubbio che importatori del feudalesimo come organico sistema politico e sociale siano stati nel Mezzogiorno i Normanni» (1977, p. 61). Accolti al loro arrivo come liberatori dal dominio bizantino, particolarmente inviso alle popolazioni latine della limitrofa area pugliese, i Normanni impongono sui territori conquistati un regime politico che non conosce una graduale applicazione ma, al contrario, viene posto in essere con tutta la sua rigidità, seguendo il modello maturato nelle terre di Normandia. Attraverso il feudalesimo si intendono regolare i rapporti gerarchici instauratisi tra monarchia e vassallaggio, mentre si tenta di stabilire una base di affermazione del nuovo potere, meno esposta all'ostilità covata da parte delle popolazioni ora soggiogate (ibidem, p. 62).

Simbolo di tale nuova organizzazione politica e sociale è il fenomeno dell'incastellamento¹⁵, ossia la costruzione di un'ampia e ben collegata rete di *castra* e *castella*¹⁶ che muta profondamente il volto dell'insediamento sul territorio lucano. Lo scopo dell'edificazione di queste strutture fortificate è da rintracciare certamente nella possibilità di assicurare la

¹⁵ Nel Giustizierato svevo di Basilicata è possibile rintracciare un numero sorprendente di queste residenze fortificate, per un totale di 19 castelli (Montescaglioso, Petruccio, Torremare, Policoro, Gorgoglione, Pietra di Alcino, Melfi, Pescopagano, San Fele, Muro Lucano, Acerenza, Brindisi di Montagna, Abriola, Anzi, Calvello, Lagonegro, Maratea, Spinazzola, Rocca Imperiale) e 10 domus (Montalbano, Gaudiano, San Nicola d'Ofanto, Cisterna, Lavello, Boreano, Lagopesole, Montemarcone, Monteserico, Agromonte). PANARELLI (2006-B, p. 120).

¹⁶ I due termini vengono spesso utilizzati in maniera indifferente. Tuttavia, l'autore sottolinea come la dicotomia *castrum-castellum* possa essere riconducibile alla differenza tra grande e piccolo abitato fortificato. Si veda MASINI (2006-B, pp. 691-692).

difesa nei confronti delle offensive nemiche, per stabilire un migliore e più efficiente controllo del territorio, in corrispondenza di punti strategici quali fiumi o torrenti, direttrici stradali o vallate, in prossimità dei quali tali strutture venivano costruite (Masini, 2006-B, pp. 699-704).

Occorre considerare, inoltre, che i secoli di affermazione (dall'XI al XIII) del dominio normanno-svevo sull'Italia meridionale sono segnati nel resto della Penisola e in tutta l'Europa occidentale da una consistente spinta autonomistica da parte dei comuni. Il Meridione non resta certo estraneo a questo tipo di sollecitazioni provenienti dalla realtà comunale, seppure gran parte dei comuni cittadini di quest'area non riescano mai a conseguire quel livello di autonomia, che invece contrassegna la storia delle regioni centro-settentrionali italiane (Sereni, 1972a, pp. 183-187).

Le ragioni che presiedono alla disomogeneità di condizioni tra il Nord e il Sud del nostro Paese sono diverse e complesse. Un ostacolo all'espansione del movimento comunale è rintracciabile, secondo gran parte della letteratura storiografica, nella presenza di una monarchia - quale quella normanno-sveva - fortemente accentratrice, che sviluppa in un primo momento una notevole ostilità nei confronti dell'affermazione delle autonomie comunali (ibidem, p. 186). Si aggiunga a questa condizione l'esistenza di un rapporto città-campagna decisamente sbilanciato a favore dei centri rurali¹⁷, in contrapposizione a quanto tendenzialmente avviene nella restante parte della Penisola dove, in questo periodo, le città iniziano a prevalere sul contado rurale¹⁸ (Galasso, 1977, pp. 78-79).

Il Galasso insiste anche sull'estrema tendenza all'atomismo proprio delle città meridionali, le quali non stringono mai alleanze tra loro, come invece accade nei comuni dell'Italia settentrionale. Tale fattore concorre sostanzialmente a dare minor vigore, in questa fase, al movimento comunale meridionale nel suo complesso (ibidem, p. 86).

17 Sul rapporto città-campagna nell'Italia meridionale durante l'*Ancien Régime*, si vedano i lavori di Aurelio MUSI (2005 e 2007).

18 Per una disamina più accurata delle più recenti posizioni storiografiche, emerse nel corso degli ultimi anni, le quali tendono a mettere in discussione le tesi che affermano il primato della città sul contado nelle realtà territoriali del Nord Italia tra XIV e XV secolo, con particolare riferimento alla situazione del ducato di Milano, si veda GAMBERINI (2008)

III. 1. 4. LA CRISI DEL TRECENTO

In seguito alla conquista dei territori meridionali¹⁹ - avvenuta subito dopo la morte di Federico II (1250) - gli Angioini procedono a una difficile e sanguinosa repressione delle ampie sacche di feudatari filo-svevi. È questo il preludio al completo rinnovamento della feudalità, con l'immissione tra le sue fila di cavalieri e personale proveniente dalla Francia, in grado di assicurare una maggiore fedeltà al nuovo sovrano (Dalena, 2006-B, pp. 126-127). A partire da questo momento il particolarismo feudale, assieme all'exasperazione di quel complesso di abusi e sopraffazioni di cui gli arroganti feudatari si fanno portatori, conosce un'ampia diffusione, in parte contenuta nel periodo precedente dal forte potere centrale instauratosi nel corso del dominio normanno-svevo.

Questa situazione in Basilicata è, inoltre, notevolmente accentuata dalla perdita di centralità del territorio - in particolar modo quello del Vulture, privato di tutte le funzioni politico-amministrative attribuitegli nel periodo della dominazione normanno-sveva²⁰ - a favore di uno spostamento dell'asse geopolitico verso la città di Napoli, «splendida e più congrua sede della nuova monarchia» (Boenzi, Giura Longo, 1994-B, p. 104).

La condizione di grave incertezza e confusione in cui versa il Regno angioino durante tutto il periodo del suo dominio, anche a causa delle numerose campagne militari nelle quali la Corona si impegna per fronteggiare l'offensiva aragonese, determina una profonda crisi, e in queste zone costituisce il segno emblematico di una sempre crescente difficoltà da parte del potere centrale di stabilire un controllo effettivo e continuo sui propri territori periferici.

La nuova fase politica avvantaggia notevolmente le forze feudali, che riescono a rafforzare lo strapotere nel controllo dei territori sottoposti alla loro giurisdizione. In questo contesto si innesca un fenomeno di vera e propria «destrutturazione» del territorio lucano, il quale conosce un progressivo estendersi dei territori incolti, con l'ulteriore graduale abbandono delle zone costiere e pianeggianti, sempre più invase da paludi e zone malariche. Le zone di campagna, tanto collinari quanto montuose, sono in gran parte adibite alla pastorizia, con la creazione di numerose difese regie²¹ (si pensi a quelle di Lagopesole e Palazzo San Gervasio), destinate alla fornitura di carni presso la corte napoletana. Tale condizione di declino e desolazione sarà all'origine, nel corso del XV secolo, della contrazione demografica che si verificherà in quegli anni, ulteriormente aggravata dal susseguirsi di epidemie e carestie (ivi).

La graduale e inarrestabile decadenza socio-economica delle terre lucane, iniziata già in seguito alla conquista normanno-sveva, è ben esemplificata dal cosiddetto fenomeno dei *villages désertés*, ossia un processo riguardante i «piccoli centri rurali aggregatisi intorno

19 Il dominio degli Angioini sul Regno di Napoli viene fatto risalire al 1266 con la vittoria di Carlo I d'Angiò su Manfredi, presso Benevento.

20 In riferimento alla rilevante centralità geopolitica del precedente dominio normanno-svevo, preme sottolineare che, a partire dalla prima metà dell'XI secolo, in seguito alla conquista normanna del Mezzogiorno d'Italia, l'area del Vulture aveva giocato un ruolo di grande rilevanza all'interno della storia meridionale. Melfi, dopo la conquista del marzo 1041, era divenuta il secondo centro (dopo Aversa) d'azione normanna in Italia, aveva ospitato il Concilio del 1059, nel corso del quale Papa Niccolò II riconobbe a Roberto II Guiscardo la sovranità sui territori già sottoposti a conquista, ed era stata sede del Concilio del 1089 in cui Papa Urbano II sancì l'inizio delle crociate contro gli infedeli. Si veda PEDIO (1967-B, pp. 16-17)

21 Con il termine «difesa regia» si fa riferimento a quelle ampie porzioni di territorio che, in epoca angioina, erano sottoposte alla diretta giurisdizione del re e servivano a rifornire la corte napoletana di derrate agricole e carni (selvaggina in particolar modo).

alle antiche fondazioni monastiche che, nel corso di un secolo e mezzo, scompaiono: nel Giustizierato di Basilicata le terre abitate documentate in numero di 148 al momento della conquista angioina, scadono a 96, e cioè di un terzo nel 1445» (Cilento, 1985-B, p. 104).

Tale situazione è in gran parte generata dalla debolezza dell'apparato amministrativo angioino, il quale trovava origine proprio nella *infidelitas* dei funzionari regi e «nella rapacità di molti feudatari che, sebbene legati alla corona, erodevano il demanio e le terre di quei monasteri che in età federiciana erano stati il volano dell'economia locale e il raccordo tra città e campagna, tra periferia rurale e i centri di potere politico» (Dalena, 2006-B, p. 129).

La mancanza di interventi nel campo della revisione delle strutture politico-amministrative del Regno, le quali si conservano pressoché inalterate dall'epoca normanna – pur prescindendo dall'ulteriore scomposizione dei nove Giustizierati svevi²² in dodici ripartizioni amministrative minori²³, dette Province – si spiega, dunque, alla luce di questo «scollamento tra i poteri centrali e periferici» (ibidem, p. 130) che assegna il completo controllo del territorio ai ranghi della feudalità²⁴ (Tav. 6).

Infatti, come afferma ancora lo stesso Galasso (1992, p. 844), le circoscrizioni amministrative d'età sveva e angioina sono prive di autonomia e tendono ad assolvere per lo più delle funzioni giudiziarie, spesso senza coincidere, nella loro delimitazione politico-amministrativa, con altre branche dell'amministrazione (tributarie, doganali). Il forte centralismo del regime politico-amministrativo, che caratterizza questa fase storica, svuota di funzioni tutte le articolazioni intermedie (province e *universitates*), le quali spesso ricalcano nelle loro distrettuazioni territoriali l'andamento dei feudi o delle grandi proprietà terriere, i quali rappresentano l'unico vero potere strutturato agente alla scala locale (D'Andrea, 2002-B, p. 64).

Tuttavia, secondo l'analisi di Giuseppe Galasso, è proprio in epoca angioina che la monarchia riconosce nella figura amministrativa dell'Università²⁵ il tassello di base (del sistema tributario, del sistema amministrativo e giudiziario) su cui costruire un pur larvato organismo statale di tipo moderno (1977, p. 91).

Nonostante le accanite lotte di fazione, che spesso dilaniano al loro interno le embrionali strutture comunali del Mezzogiorno d'Italia, esse possono contare sulla possibilità di rappresentare gli interessi generali dei cittadini e di esprimere, di conseguenza, un carattere fortemente unitario manifestantesi nella loro stessa denominazione di Università. (Galasso, 1972; Giura Longo, 1992-B). «La divisione di classe nei municipi non impedì [infatti] una lotta antifeudale e autonomistica che doveva rimanere nei secoli una caratteristica dei comuni meridionali» (Galasso, 1972, p. 441).

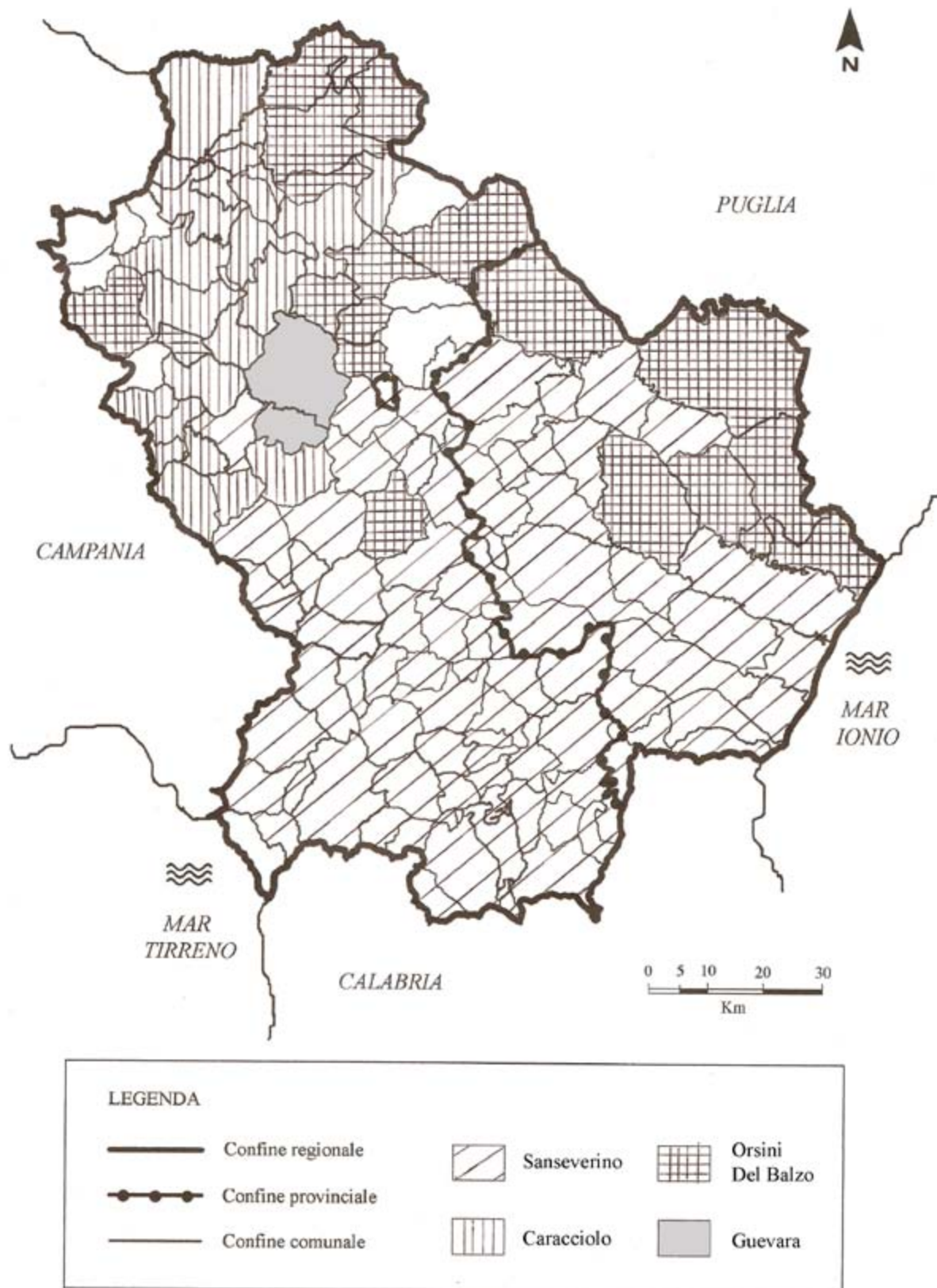
22 I nove Giustizierati svevi risultavano essere i seguenti: Abruzzo, Terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Val di Crati e Terra Giordana, Calabria. GALASSO (1992, p. 842).

23 Con le riforme intraprese da Carlo I d'Angiò, nel 1273, e proseguite da Carlo II, nel 1294, si ottiene la seguente organizzazione amministrativa del territorio del Regno di Napoli, suddiviso in 12 Province: Abruzzo Citra, Abruzzo Ultra, Basilicata, Calabria Citra, Calabria Ultra, Capitanata, Contado di Molise, Principato Citra, Principato Ultra, Terra Di Bari, Terra di Lavoro, Terra d'Otranto. GALASSO (1992, pp. 842-844).

24 In questo periodo, due sono essenzialmente le grandi famiglie di feudatari a contendersi il dominio del territorio lucano: i Sanseverino e i Del Balzo Orsini, cui in un secondo momento si affiancano i Caracciolo. A questi grandi feudatari se ne aggiungono di minori, tra cui si ricordano i Marsico, i Chiaromonte, i Pipino, i Lauria. DALENA (2006-B, p. 131).

25 Sulle differenze e sul lento passaggio dalla figura amministrativa delle universitates al comune moderno, si veda MUSI (1992).

TAV. 6 – LE AREE DI INFLUENZA DEI GRANDI FEUDI ALL'INIZIO DELL'ETÀ MODERNA



FONTE: ELABORAZIONE DA BOENZI, GIURA LONGO, 1994

Proprio il movimento comunale rappresenta il primo, pur sofferto, tentativo di rottura delle strutture latifondistiche e di sganciamento dai legami feudali che il territorio del Regno di Napoli, e quello lucano in particolare, si trascinano dall'epoca romana. In coincidenza di questa fase si innesta un primo processo di mutamento della struttura dei poteri agenti sul territorio – che conoscerà una più matura evoluzione durante il dominio aragonese – origine di una conseguente riorganizzazione territoriale tesa verso l'incipiente definizione della maglia comunale odierna. Tuttavia, è bene ribadire che il vero momento di cesura e di evoluzione in senso moderno delle amministrazioni locali – con il loro definitivo passaggio da *universitas* a comune – e del loro *découpage* si avrà solo con il Decennio francese e l'approvazione della legge comunale del 1806-1808, in un ormai rinnovato rapporto tra potere centrale e organizzazione territoriale periferica (Musi, 1992).

III. 1. 5. IL POTERE CENTRALE TRA DEBOLEZZE E TENTATIVI DI RIFORMA (XV-XVIII SECOLO)

La conquista del Regno di Napoli da parte di Alfonso V, in seguito a una lunga campagna militare condotta tra il 1435 e 1442, segna la definitiva ascesa al potere degli Aragonesi. Come sostiene Giura Longo, secondo l'opinione condivisa da buona parte degli storici meridionali, pur con molti limiti e contraddizioni, è possibile riconoscere alla dinastia aragonese «il merito [...] di aver intrapreso a Napoli la costruzione dello Stato moderno, attraverso profonde riforme strutturali, limitando il potere e l'arbitrio dei baroni, incoraggiando le attività economiche e favorendo nuovi ceti mercantili» (2000-B, pp. 141-142).

La politica della monarchia aragonese è, dunque, tesa a una riforma sostanziale dell'apparato statale e delle sue strutture politico-amministrative, perseguita con il ridimensionamento del potere baronale attraverso la promozione dello sviluppo sociale ed economico della popolazione, il riassetto della classe dirigente da affidare nelle mani di nuove figure reclutate nel ceto dei mercanti e degli imprenditori napoletani e l'attuazione di una riforma fiscale, per rafforzare il ruolo e l'autonomia dei Comuni nei confronti del giogo feudale (ibidem, p. 144)²⁶.

Un altro fattore che contribuisce notevolmente all'indebolimento dei tradizionali ranghi della feudalità, tanto da riflettersi sull'organizzazione territoriale, è rappresentato dal rafforzamento della prassi della compravendita dei feudi, stimolata dall'innovazione della politica feudale della monarchia aragonese (Galasso, 1977, p. 145). Questa consuetudine, continuata anche durante il Vicereame spagnolo (1505-1707), contribuirà a rendere più affollato e variegato il panorama feudale del Regno - grazie all'ingresso di

²⁶ Questa politica di riforme - perpetrata da Ferrante prima, e dal figlio Alfonso, poi - provocherà lo scontro tra i baroni e il potere monarchico. Tale scontro si renderà manifesto in due momenti cruciali: dapprima, la lunga guerra combattuta all'interno del Regno tra il 1459 e il 1462, vinta infine dalle forze monarchiche appoggiate da un contingente di uomini guidati dall'eroe nazionale albanese Giorgio Castriota Skandenberg. Questo evento, peraltro, segna l'inizio della penetrazione nell'Italia meridionale di popolazioni greco-albanesi in fuga dalle persecuzioni turche. L'immigrazione di questi gruppi etnici nel Sud Italia è ancor oggi testimoniata dalla presenza di comunità *arberësche* sul territorio; in un secondo momento, la lotta lunga e sanguinosa che oppone nuovamente il baronaggio alla monarchia nel corso della cosiddetta "congiura dei Baroni" (1485). Questo momento storico vede il territorio lucano diretto protagonista di una serie di incontri, svoltisi tra il sovrano e i potentati locali in vista del raggiungimento di un accordo. Tra questi incontri, quello che ha luogo a Miglionico tra il settembre e l'ottobre del 1485, nel cosiddetto Castello del Malconsiglio, rappresenta certamente uno dei più decisivi. La vittoria finale del sovrano aragonese sui cospiratori e l'eliminazione fisica di molti autorevoli esponenti del feudalesimo meridionale, infligge un colpo mortale alle grandi casate baronali, ridimensionandone notevolmente il potere. GIURA LONGO (2000-B, pp. 141-157).

nuove figure, in gran parte provenienti dal costituirsi di una nuova classe imprenditoriale (mercanti, imprenditori, banchieri, molti dei quali originari delle regioni padane) - e condurrà alla progressiva frantumazione dei possedimenti feudali esistenti (ibidem, pp. 148-149).

Nel periodo del Regno aragonese e del Vicereame spagnolo anche la Basilicata conosce la graduale divisione dei grandi feudi sui quali è articolato il dominio del territorio lucano. «I Caracciolo, ad esempio, persero la loro preminenza nel Vulture, cedendo il passo al genovese Andrea Doria che si insediò stabilmente a Melfi, Candela, Forenza e Lagopesole e che ebbe anche, nella parte ionica meridionale della Basilicata, l'ambito feudo di Tursi. In molti feudi lucani dei Sanseverino si insediarono le nuove, grandi famiglie napoletane, quali soprattutto i Carafa, che divennero principi di Stigliano e i Revertera, creati principi della Salandra; e poi ancora i Pignatelli ed i Colonna, mentre alcune terre importanti ottennero pure i Gesualdo (Venosa), gli Spinelli, i Riario, i Capace-Minutolo, i Filomarino, [...] il conte Giovan Carlo Tramontano, banchiere napoletano, a Matera» (Boenzi, Giura Longo, 1994-B, pp. 115).

La politica vicereale mostra un motivo di involuzione rispetto a quella perseguita, in chiave apertamente antifeudale, dalla Corona aragonese. L'obiettivo del Vicereame è quello di mantenere la pace all'interno dei propri territori, in modo da non ostacolare la graduale crescita sociale ed economica che in questo periodo comincia a diffondersi. Il perseguimento di questo obiettivo passa, ovviamente, anche attraverso un atteggiamento meno ostile nei confronti dei feudatari (Galasso, 1977, pp. 159-161).

Tra il XVI e il XVII secolo (Tav. 7 e Tav. 8), la positiva congiuntura di una serie diversa di fattori, tra cui gli elementi di ripresa che caratterizzano l'intera realtà della Penisola nel corso del Rinascimento, nonché i risvolti positivi dovuti alla politica avviata dalla monarchia aragonese per l'ammodernamento del Regno, sono alla base di una lenta ripresa demografica del territorio lucano, che porta al recupero di circa trenta dei cinquanta centri abitati scomparsi nel corso del XIV-XV secolo (Boenzi, Giura Longo, 1994-B, pp. 115), a cui si è già accennato.

Tuttavia, ancora durante tutto il XVII secolo, la nuova feudalità, di fatto, non muta le sue pratiche e spesso ricorre alle medesime sopraffazioni e ai soprusi di cui il vecchio ceto baronale si era più volte macchiato. Inoltre, il trasferimento a Napoli della maggioranza dei nuovi baroni, per partecipare più attivamente alla vita di corte, fa aumentare in modo cospicuo il livello delle spese da loro sostenute e genera un'esasperazione della condizione di vessazione delle campagne.

TAV. 7 – LA BASILICATA ALL'INIZIO DEL XVII SECOLO NELLA RAPPRESENTAZIONE DEL CARTARO



FONTE: CARTA RIPRODOTTA DA MAZZETTI (A CURA DI), 1972

TAV. 8 – TERRA DI BARI E BASILICATA DI GIOVANNI ANTONIO MAGINI (1620)



FONTE: TERRA DI BARI E BASILICATA DA L'«ITALIA» DI GIOVANNI ANTONIO MAGINI, BOLOGNA, 1620 (RIPRODUZIONE DEL 1700 CONSERVATA PRESSO LA BIBLIOTECA NAZIONALE DI POTENZA - GABINETTO DELLE STAMPE)

A cominciare da questa fase cambiano le forme di gestione dei beni: i nuovi grandi possidenti si distinguono per la propria assenza nell'amministrazione della proprietà fondiaria e al contempo per un'accelerazione nel drenaggio e nello sfruttamento delle risorse. Tali pratiche, sempre più invisibili alle popolazioni locali, non mancano di provocare numerosi episodi di rivolta, che nel 1647-48 assumono l'aspetto di una vera e propria guerra contadina in chiave anti-feudale²⁷.

Gli episodi rivoluzionari si susseguono in questo periodo e proprio tale situazione spinge gli Spagnoli a rendere più capillare la presenza del potere centrale sul territorio del Regno. A questa fase risale, infatti, l'istituzione di due nuove Regie Udienze, una in Abruzzo Ultra, l'altra in Basilicata, il cui territorio era stato fino a quel momento amministrato da Salerno (ibidem, p. 121). Dopo una lunga peregrinazione iniziata negli anni Quaranta del XVII secolo, la sede della Regia Udienza lucana approda, infine, nel 1663 nella città di Matera, sottratta a Terra d'Otranto²⁸.

L'istituzione di una struttura amministrativa autonoma in Basilicata permette, da un lato, all'autorità vicereale un più capillare ed efficace controllo del territorio e, dall'altro, ha lo scopo di «fornire alle popolazioni lucane un punto di riferimento politico ed amministrativo su cui far perno per riprendere ed estendere, questa volta con strumenti giuridici e in nome della legge, la lotta contro il potere feudale sempre più intollerabile» (ivi).

Nel XVIII secolo la feudalità sembra rappresentare un complesso di forze ancora vigorose e stabili, nonostante sia avversato da un diffuso spirito anti-feudale, mentre matura sempre più la consapevolezza che la prevalenza della proprietà feudale nelle forme di gestione delle strutture fondiarie si configuri quale enorme ostacolo al miglioramento agrario, sia per la mancanza dei capitali necessari alla trasformazione fondiaria, che per il peso esercitato dai diritti di cui i feudatari sono detentori. Da qui l'esigenza diffusa e pressante di una liberalizzazione della proprietà avanzata dalla nuova classe dei possidenti agrari, così come da alcuni grandi proprietari feudali economicamente e culturalmente più progrediti (Sereni, 1972a, p. 221).

Il XVIII secolo è, dunque, il secolo delle riforme portate avanti dal cosiddetto "assolutismo illuminato", seguendo un andamento che pare attuarsi in molti Stati pre-unitari dell'Italia. Tale politica riformatrice nel Regno di Napoli viene inaugurata da Carlo di Borbone, per poi essere proseguita e diretta dal ministro Tanucci, tra il 1759 e il 1777.

Il perseguimento degli obiettivi di questa politica riformista, a causa delle condizioni di maggiore arretratezza in cui versa il Regno meridionale, appare più difficile e meno efficace che in altre aree della Penisola (ibidem, p. 224). Tuttavia, il tentativo di risanamento generale delle finanze comunali e l'istituzione - pur se limitata ed imperfetta rispetto a quella

²⁷ Le terre della Basilicata rappresentano una sorta di avanguardia delle lotte antifeudali: si pensi alla rivolta dei Materani che nel 1514 provoca l'uccisione di Giovan Carlo Tramontano o alla sollevazione di Pisticci del 1567. Tuttavia, nel corso del XVII secolo, il diffondersi della rivoluzione è particolarmente rapido e violento, favorito in gran parte dalle condizioni impervie del territorio lucano, che rendono lenta e difficile la reazione delle truppe vicereali. BOENZI, GIURA LONGO (1994-B, p. 119).

²⁸ È bene notare che, sebbene la gran parte della storiografia lucana concordi nel datare alla seconda metà del XVII secolo (1663) il passaggio di Matera dalla Terra d'Otranto alla Basilicata - in seguito all'istituzione della Regia Udienza -, la città murgiana è già ritratta entro i confini della Basilicata all'interno dell'Atlante di Giovanni Antonio Magini, pubblicato qualche decennio prima, nel 1620 (si veda Tav. 8). Una difformità tra le fonti storiche e quelle cartografiche che restituisce appieno l'idea dell'estrema labilità dei confini delle unità politico-amministrative in questo periodo.

del Catasto milanese²⁹ - del Catasto onciario³⁰, voluta da Carlo III, tentano sempre più di rafforzare l'autonomia delle Università, liberandole dal peso della tradizione feudale, dotandole di amministratori più capaci nel difendere le prerogative delle proprie comunità (Boenzi, Giura Longo, 1994-B, p. 125).

Il Settecento rappresenta per l'intero Regno di Napoli un secolo di ripresa socio-economica e demografica, ma anche un secolo di trasformazioni, che incideranno in maniera decisiva sulle vicende dell'intero territorio meridionale, in particolare a partire dall'arrivo dei Francesi agli inizi del XIX secolo.

29 Sulle logiche e sugli obiettivi sociali ed economici che presiedono alla realizzazione del catasto negli stati preunitari della Penisola italiana e sul confronto tra le diverse esperienze, si veda ZANGHERI (1973). Con riferimento specifico all'esperienza dei catasti nel Regno di Napoli, si confronti DE LORENZO, GALLUCCIO, SCARPA (2008).

30 Per un'analisi più puntuale e una ricostruzione dettagliata della vicenda dei catasti nel Mezzogiorno d'Italia, con particolare riferimento all'età napoleonica, si vedano AVERSANO (1987) e DE LORENZO (2003).